

VOLONTARIATO, EMERGENZE, SUSSIDIARIETA'

E' amaro iniziare questa riflessione con una nota negativa, ma non posso rinunciare ad essa tanto è limpido il suo insegnamento. A partire dal 21 gennaio, otto giorni dopo il terribile terremoto, la vicenda di Haiti esce dalle prime pagine dei giornali, soverchiata dal processo breve di Berlusconi, da Brunetta ministro - aspirante sindaco a Venezia, dalla "Bocciofila" e "Vendoleide" pugliese, dalla sconfitta dei democratici di Obama a Boston. Con riferimento al 21 gennaio, sul Corriere la vicenda di Haiti è relegata a pag. 17, sia pure con una ripresa fotografica in prima, su Repubblica è a pag. 8 e 9, sulla Stampa a pag. 10 e 11, sul Riformista a pag. 5 . Forse è la legge implicita e spietata dell'informazione che richiede ciò. Ma è, comunque, un grande peccato. Per molti motivi, tra i quali due mi interessano in modo particolare.

Il primo è che è indispensabile tenere alta l'attenzione, la tensione e le motivazioni della popolazione per alimentare lo slancio di solidarietà, dopo la prima fiammata. La situazione, infatti, permane gravissima.

Il secondo motivo è perché numerose sono le lezioni che possiamo trarre da questa tremenda vicenda. Io mi voglio concentrare su una di queste lezioni.

E' opinione diffusa, anche tra sicuri esperti come Bertolaso che, ancora oggi, 11 giorni dopo il tremendo terremoto, l'organizzazione dei soccorsi sia pessima. Per giorni e giorni non si è visto nessuno, la gente scavava con le mani mentre bande di sciacalli, armate di scimitarre, imperversavano. La prima acqua (non potabile) ufficiale è arrivata al quindicesimo giorno, grazie all'Unicef. Qualche miglioramento, negli ultimi giorni, non cambia il quadro disastroso. Gli Stati Uniti per ragioni storiche, geopolitiche e per il grande ammontare di risorse messe a disposizione, hanno avocato a se la direzione dei soccorsi. Così la questione è diventata subito politica e, sulle spalle di quelle povere popolazioni, si è incominciato a discutere e litigare se questa leadership autopromossa dagli USA fosse giusta o meno. Si sono aperte persino schermaglie diplomatiche, soprattutto tra USA e Francia. La grande stampa internazionale ha, in generale, assunto la posizione che era giusto che gli USA assumessero tale ruolo (si veda tra gli altri, Giuliano Amato, L'America ad Haiti leader necessario, Il Sole 24 ore, 21 gennaio 2010; Philip Stephens, Gli sterili lamenti europei contro gli USA, Il Sole 24 Ore, 23 gennaio 2010, dal Financial Times).

Con il che la questione è stata impostata nel modo sbagliato. Infatti la questione vera, cioè quella che interessa la popolazione di Haiti e tutti quelli che agiscono sul piano umanitario, non è se questa autoassunzione di leadership da parte degli USA fosse "giusta" o "sbagliata" (con quale metro di misura poi la giudicheremo giusta o sbagliata?),

ma piuttosto se questa leadership sia svolta efficacemente, velocemente, umanamente oppure no. Da quello che si è visto e si sente dagli operatori sul posto la risposta è decisamente negativa, pur scontando le difficoltà delle operazioni di soccorso. Fortunatamente tra le maglie dell'organizzazione si sono infiltrate numerose ONG, già presenti sul posto, di esclusiva vocazione umanitaria. Al 24 gennaio sono presenti ad Haiti 9 ONG italiane per un totale di 22 operatori italiani e altri 400 tra locali e internazionali. La loro presenza copre 11 aree del Paese. Quindi non eccesso di leadership ma, caso mai, insufficienza di leadership; non troppo coordinamento ma scarso o nullo coordinamento; non imparzialità e funzionalità ma ampi spazi concessi all'apparenza ed alle inutili ed esibizionistiche sfilate di ex presidenti e altri vip americani in carica. Era prioritaria la loro presenza ad Haiti oppure quella dell'ospedale da campo di *Medicin sans Frontières* portato da un aereo che, per cinque volte, ha tentato invano di atterrare ad Haiti respinto dai militari americani che avevano occupato l'aeroporto?

Gli Stati Uniti hanno, una volta di più, come a New Orleans, dimostrato la loro inesperienza e scarsa capacità nella protezione civile. E ciò era inevitabile perché hanno monopolizzato la gestione delle operazioni di soccorso affidandole ai militari. Ma i militari sono addestrati a fare la guerra e non a fare la protezione civile né a fare assistenza umanitaria. Ed i militari si muovono con la rozzezza, le priorità, i metodi propri dei militari, che non sono quelli umanitari. Mi ha confortato leggere sul *Corriere della Sera* di Giovedì 28 gennaio 2010 da una persona equilibrata, riflessiva e indipendente come Sergio Romano le seguenti parole: *"Ho l'impressione che Bertolaso abbia descritto la situazione di Haiti con brusco realismo. Può darsi che certe affermazioni siano per certe orecchie poco gradite. Ma un soffio d'aria fresca fa sempre bene"*.

Inoltre, essendo espressione diretta di un potere geopolitico, sollevano immediatamente e necessariamente il sospetto che nella loro azione si possano nascondere anche obiettivi diversi da quelli puramente umanitari.

Respingere l'approccio militare non vuol dire respingere l'approccio organizzativo che talora, come ad Haiti, ha anche bisogno di mezzi pesanti propri delle forze militari (tipo elicotteri e navi). Noi reputiamo, credo giustamente, di avere una delle migliori Protezioni civili del mondo. La differenza tra Haiti e Aquila è eclatante. Anche la nostra Protezione civile ha schemi e mezzi organizzativi importanti, anche la nostra protezione civile utilizza, quando è necessario, i militari ed i loro mezzi. Ma i militari diventano strumenti della Protezione civile, e non esercitano la leadership al posto della stessa. Uno dei grandi segreti della nostra Protezione civile risiede nella sua capacità di inquadrare in una strategia unitaria continuamente messa a punto, nell'ambito di schemi organizzativi forti ed efficaci, le risorse e le energie dei volontari. La maggior parte delle unità e delle persone che operano nella Protezione civile, sono volontari che operano per passione e per amore, che sono educati al sacrificio ed all'umiltà e non all'esercizio della forza, dell'arroganza,

della tipica hybris militare, che sanno essere efficaci ma anche umani. Se dalla nostra Protezione civile sparissero, di colpo, tutti i volontari sui quali essa fa leva, anche la nostra Protezione civile si accartocchierebbe su se stessa, e non le resterebbe che il ricorso ai militari, come gli USA, con una caduta di qualità umanitaria, di efficienza e di efficacia drammatica. Ci ridurremmo come gli Stati Uniti.

Sul piano internazionale posso fare un confronto con un'altra grande epopea umanitaria che ho vissuto da vicino. Quando la purga etnica dei serbi in Kosovo, a seguito della guerra contro la Serbia, raggiunse l'acme, nel giro di pochi giorni, un milione di profughi kosovari, si riversarono, attraverso il passo di Kukes, a piedi o con i loro vecchi trattori, sull'Albania. Era un milione di profughi, un popolo migrante, che aveva bisogno di tutto: alloggi, alimentazione, assistenza sanitaria, assistenza per i bambini. Questa epopea biblica fu affrontata e fronteggiata con enorme successo, senza un morto (fu un vero e proprio miracolo!) dalla mobilitazione delle ONG umanitarie di tutto il mondo, con quelle italiane in prima fila, dalla grande generosità del popolo albanese, da un'organizzazione dell'ONU (Unmik, United Nation Interim Mission in Kosovo), guidata non da generali ma da esperti diplomatici e umanitari di grande livello umano e di profonda esperienza professionale come Staffan De Mistura. Questa organizzazione dell'ONU offriva quel punto di riferimento, quel coordinamento che è mancato ad Haiti, ed i grandi indirizzi di lavoro, e poi tutti, a testa bassa, a lavorare per l'unico obiettivo, che era quello umanitario. Quando poi, subentrato l'armistizio, questo popolo di migranti (contraddicendo le previsioni degli esperti), nel giro di poche ore, si mise in moto, in direzione contraria, per ritornare alle loro case, fu un'altra trasmigrazione biblica che si svolse, velocissima e in modo mirabile. Furono ancora le ONG e i loro volontari ad accompagnare questi migranti nelle loro case, a riordinare i villaggi, a costruire le casse per seppellire i morti che trovarono abbandonati nelle case, a ricostruire i tetti delle abitazioni, a riavviare la vita nei villaggi, a riparare i trattori (attrezzo fondamentale per questa popolazione rurale). Non furono gli eserciti a fare ciò, ma i volontari delle ONG coordinati dall'Unmik. Ed in Kosovo trovammo come interlocutore, responsabile del governo del territorio, non un generale, ma un valoroso testimone del volontariato umanitario, come Kouchner, il fondatore di Medicin sans Frontières.

E sotto di lui, come amministratori regionali, nelle varie province, uomini di valore del suo tipo e del suo stampo. Ad esempio gli italiani che hanno vissuto questa vicenda, difficilmente scorderanno il francese Alain Le Roy, amministratore della regione di Peja, affidata agli italiani, la sua professionalità, la sua serietà, la sua umanità. A Peja c'erano anche i soldati italiani, che hanno svolto preziosa opera di sicurezza, ed ai quali siamo tutti grati, ma la ricostruzione era guidata da un dirigente civile, Alain le Roy appunto, forte di un mandato ONU ed il braccio operativo della ricostruzione furono i volontari delle ONG

italiane, che diedero, in quell'occasione, alta prova di sé, purtroppo misconosciuta dagli italiani.

Se dovessi dare un giudizio su come hanno funzionato i soccorsi e l'assistenza umanitaria nel terremoto di Haiti (con la leadership militare americana) e nell'epopea kossovara-albanese (con la leadership strategica e civile dell'ONU facendo leva sui volontari della protezione civile e delle ONG), direi che il rapporto è di 1 a 10 in favore della seconda esperienza, per difficoltà e numero di persone coinvolte, certamente di non minore difficoltà.

Confido che questa lunga digressione tra l'esperienza di Haiti (come trasmessa dai media) e quella del Kosovo (vissuta direttamente) sia utile per far meglio comprendere le mie otto tesi che svilupperò nella parte finale del mio intervento.

1. Nelle grandi emergenze la presenza di grandi organizzazioni statali e finanziate dallo Stato o dagli Stati, attraverso i grandi organismi internazionali come l'ONU, è indispensabile. Ma queste organizzazioni devono essere addestrate per funzioni di protezione civile e umanitarie e non essere organizzazioni militari, anche se può servirsi, per quanto necessario, di militari.
2. L'azione di questi organismi deve essere, da subito, integrata dalle forze organizzate del volontariato umanitario perché nessuno ha la dedizione, la generosità, la duttilità, l'esperienza umana, necessarie per essere di aiuto vero ed intenso alle popolazioni colpite.
3. In molte situazioni non di estrema emergenza, ma di disagio sociale, nei quartieri e nelle città, la risposta più seria ed efficace, riposa nelle mani delle forze organizzate del volontariato umanitario. Sono queste le organizzazioni più vicine alla gente ed ai problemi. Sono loro che, proprio per la presenza del volontariato, sono in grado di esprimere un rapporto costi/benefici al quale nessuna burocrazia locale può neppure avvicinarsi.
4. La corretta applicazione del principio di sussidiarietà verticale dice: lasciamo fare le cose a chi conosce bene i fatti ed è vicino ai problemi, se poi non ce la fa spostiamo l'azione ad un livello più elevato. La maggior parte degli enti locali invece tende ad applicare, in modo distorto, il principio di sussidiarietà. Essi dicono. Facciamo tutto noi direttamente in prima persona od attraverso i nostri amici, i vari "Global Service"; solo dove non ce la facciamo più chiediamo l'aiuto del volontariato. Questa inversione nell'applicazione del principio di sussidiarietà non è frutto di ignoranza o incompetenza ma, fondamentalmente, di tendenza alla corruzione.

5. Il contributo del volontariato, nell'ambito di quella che chiamiamo economia relazionale non è un filone secondario, ma una componente importante di una economia moderna. Questa è alimentata da un filone portante, che è quello dello scambio economico di beni e servizi realizzato attraverso il mercato. Accanto ad esso si è sviluppato il filone dei servizi comuni alimentato attraverso la leva fiscale e previdenziale. Ed accanto a questo, un terzo filone, in crescita quantitativa e qualitativa, è il filone delle attività che non fanno parte del mercato ma sono essenziali per la tenuta di una buona società e che se sono svolti direttamente dallo Stato costano enormemente di più con risultati umanamente molto scadenti. Da qui lo sviluppo del volontariato che fornisce servizi estranei allo schema del mercato, ma fondamentali per la tenuta del tessuto socio-economico, fornendoli con costi e capacità enormemente più validi rispetto a quanto potrebbe fare lo Stato.
6. Lo Stato deve capire che quello che fa il volontariato è comunque necessario e se non lo facesse il volontariato dovrebbe farlo lo Stato a costi molto maggiori e con qualità molto peggiori.
7. Il volontariato, da parte sua, deve organizzarsi sempre meglio, in modo da dimostrare la validità della tesi precedente. Deve avere un'organizzazione moderna combinando volontariato e professionisti; deve adottare le migliori pratiche del buon management; deve assicurare una contabilità ed una resa di conto tempestiva, trasparente e affidabile; deve raggiungere dimensioni adeguate ai compiti ed alle ambizioni anche attraverso fusioni o raggruppamenti funzionali; deve far sì di crearsi una base di contributi privati rilevanti, deve assicurare un alto livello di professionalità in tutto ciò che fa. Una ONG seria non deve aspirare ad essere come una normale impresa. Deve essere molto migliore e rappresentare un modello sfidante per le imprese normali.
8. Se è vera la tesi che le attività del volontariato sostituiscono attività che dovrebbe comunque prestare lo Stato, è economicamente corretto che lo Stato paghi per questa attività non un'elemosina ma un corrispettivo. Tale deve essere la natura del 5 per mille, a favore del quale mi sono sempre battuto perché lo trovo il modo più corretto per finanziare queste attività. E' il cittadino che stabilisce dove deve andare e per che scopi, tale contributo. E' lo Stato che verifica che tali scopi siano corretti. E' il beneficiario che ha il compito di realizzare questo obiettivo che è comune al cittadino, allo Stato, alle organizzazioni del volontariato. Il cerchio si chiude. Ma perché si chiuda veramente, lo Stato deve fare un ulteriore passo: esplicitare che il 5 per mille non è una cosa aleatoria, ma stabile e certa, che verrà erogato rapidamente e con certezza. Lo Stato ha un modo ben preciso per realizzare tutto ciò: ammettere che il contribuente nel firmare la dichiarazione dei redditi firmi anche un ordine di versamento diretto ed immediato all'ente beneficiario da lui scelto.

Forse l'applicazione pratica non è così facile come sembra, ma oggi con i sistemi informatici di cui disponiamo tutto è possibile. Quello che conta sono i concetti portanti. Se ci si rende conto che il contributo del volontariato è essenziale, economico, socialmente ed umanamente utile e che il 5 per mille è un corrispettivo e non un'elemosina, allora si può sicuramente fare.

Marco Vitale
www.marcovitale.it

Milano, 28 gennaio 2010